

le forche di Sisto V, e finalmente le gesta del camorrista e del mafioso che con una mano accendevano un cero a S. Gennaro o a S. Rosalia e con l'altra depredevano o sgozzavano il primo venuto.

« Contentiamoci dunque del nostro Satana moderno che forse, o senza forse, nelle leggi del progresso, nella istruzione più o meno diffusa, nella continua ed ampia discussione sui più ardui problemi sociali o morali, troverà la via di farsi frate. »

Al miglioramento sociale, che porterà la diminuzione della delinquenza con diminuire i veri fattori del delitto che sono l'ignoranza e l'indigenza, occorrono buone leggi, buona magistratura e buoni giudizi, e su questo punto l'oratore rivendica, nel clamore delle accuse alla magistratura ed alle leggi, la eccellenza di queste ed il prestigio della prima, alla quale nei grandi bisogni scientifici, morali e sociali ricorrono fidenti gli stessi pubblici poteri semprechè vi è una questione morale da risolvere, un pubblico interesse da tutelare.

Gli attacchi ingiustificati contro ciò che è più sacro sulla terra, la giustizia ed i suoi sacerdoti, lo conducono a considerare per ultima la fucina ove sono giornalmente ed in principalità elaborati, la cattedra da cui sono divulgati: *il giornalismo*; di quello, ben inteso, che solleticando le sofferenze umane, ove sono più sensibili, cerca per riuscire nei suoi pravi divisamenti di lanciare a piene mani il discredito sui più nobili istituti sociali. Con molto acume esamina l'egregio Magistrato i metodi degli speculatori della penna che mutano un alto sacerdozio in un basso mestiere d'intrighi, di malsane critiche, di diffamazioni che creano gli eroi del delitto e fanno sentire altissimo ed urgente bisogno di una radicale riforma della legge sulla stampa; della quale è come del fuoco che, mentre è principio, alimento e delizia della vita, può essere adoperato e spesso si adopera come terribile elemento di distruzione.

Del giornale tesse brevemente la storia attraverso gli antichi tempi: nato in Grecia, e vissuto a Roma con gli *Acta populi Romani* e il *Commentarium rerum urbanarum* di Sallustio, e ivi ucciso da Augusto e da Tiberio — risorto a Venezia nel secolo XVI, fiorenti in Italia nel secolo XVIII con i giornali di Gaspare Gozzi, di un conte Verri e di un Beccaria, che furono un florilegio di patriottismo, preparando le coscienze alle riforme del libero pensiero, del libero esame, della libera stampa — fino alla *Giovane Italia* in cui Mazzini e Quadrio furono gli araldi della nostra redenzione, ed al giornale risorto in tutti i punti della Penisola salutando la cacciata dello straniero e la patria costituita in nazione.

I tempi mutarono l'indole del giornale. I pubblicani entrarono nel tempio e si confusero cogli apostoli. Fra i cultori delle scienze sociali si infiltrarono gli apologisti del delitto, alle liriche patriottiche, succedettero gli inni alla rivoluzione ed a Venere Pandomia, alle satire educatrici del Parini e del Giusti le diffamazioni invereconde e le scamiolate contumelie, fra i banchetti fra-

terni della libertà s'imbandirono le orgie dell'anarchia.

Ma per fortuna d'Italia è sempre vivo il fuoco di Vesta atto a purificare l'aere contaminato da pestifere esalazioni. Ma è mestieri che il legislatore consegna al Codice Comune il malfattore armato per delinquere, e brunisca le armi ai cavalieri della civiltà.

Le leggi sono per tale riguardo difettose e incomplete, nè le riforme del tanto combattuto Decreto-legge, oggi sottoposto all'esame del Parlamento, sono quali le circostanze esigono. Perchè una riforma in materia di stampa possa portare buoni frutti è necessario la completa abolizione del gerente responsabile che contro ogni più elementare principio di responsabilità mette il suo corpo fra la legge ed i regolamenti. Con questo voto, diretto ad ottenere che la libera stampa sia veramente diretta ai più alti fini sociali e risorga più pura e fulgida ad ammaestrare le genti e confortarle come tutela dei liberi, speranza dei diseredati, insegnamento per tutti, chiude l'insigne Magistrato la sua brillante esposizione.

X

E noi, che nel giornalismo modesto di provincia crediamo di poter essere annoverati fra i migliori, non per vastità di dottrina ed eleganza di stile, ma per rettitudine di principii ed onestà di metodi, facciamo le nostre più vive congratulazioni al signor Conte Suman, dividendone completamente, su quanto disse della libera stampa, gli apprezzamenti e gli augurii.

Nell'imminenza d'una nomina

Io parlo per ver dire
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

Così cantava Petrarca, or sono sei secoli, nell'ode all'Italia, in cui, enumerando i mali onde era travagliata la patria, invitava i Principi a rialzarne le sorti. Così ripetiamo noi, accingendoci a scrivere qualcosa intorno alla Scuola Elementare della nostra città, perchè, se il dire la verità in versi eleganti, come Petrarca fece, fu opera altamente umanitaria ed insieme artistica, il dirla in prosa semplice e familiare, resterà, per lo meno, un tentativo di bene. La nostra Scuola Elementare dunque è, in omaggio alla verità, assai lontana da quegli intendimenti pedagogici e da quegli ideali educativi, a cui deve tendere ed a cui è chiamata per necessità naturale, storica e politica. Poco apprezzati, mal retribuiti e non certo fatti segno al più bell'amore, gli insegnanti assistono ogni giorno allo spegnersi dei più nobili loro ideali, colla terribile lucidità del malato che sente grado a grado avvicinarsi il tramonto.

Senza una sorveglianza diretta che riconosca ed apprezzi giustamente i meriti individuali, senza via aperta a progredire, poichè il breve spazio deve essere percorso a piccole tappe ed in proporzione delle primavere e dei carnevali, qual meraviglia se, nella sola occasione in cui l'amor proprio dei maestri è stuzzicato, e cioè nell'epoca

degli esami, (in base ai quali soltanto, con inaudito criterio, si è soliti nella nostra città giudicare il valore dell'insegnante) qual meraviglia ripeto, se il desiderio di far bella figura di fronte ad un superiore, per avere da lui una parola di lode, li rende reciprocamente diffidenti, invidiosi, maligni talora, mentre l'eco delle meschine guerriole si diffonde per la città e nelle famiglie, a disdoro dell'educazione e del prestigio degli'insegnanti stessi? Ad ovviare a buona parte di tali inconvenienti, a ridare vita, ordine e dignità alle nostre scuole, altro rimedio non avvi che la scelta prudente e giudiziosa del nuovo Direttore didattico. Il momento è opportuno e non lo lasceranno sfuggire certamente i nostri reggitori, i quali sanno che la prosperità d'un popolo, nell'ordine amministrativo e politico, non solo va di passo coll'evoluzione intellettuale e morale, ma che questa è di quella ispiratrice e fautrice. Nutriamo quindi fede che essi porranno tutta la diligenza, il senno, l'interessamento necessari in una scelta di sì grave momento. Accade molto spesso di commettere errori irrimediabili in simili deliberazioni per la mancanza d'una chiara e ragionata conoscenza dei requisiti necessari nell'eligendo. A mai pensato qualcuno che cosa dev'essere un Direttore didattico? S'è mai riflettuto sui difficili e delicati doveri suoi di fronte alla scuola ed al maestro?

A parte gli ideali, a parte i modelli stampati nei libri di pedagogia, ognuno che consideri i bisogni presenti assurge facilmente al postulato: *Un uomo che possieda tali doti dell'intelletto e del carattere, tale indipendenza d'interventi e di vedute, tale prestigio insomma da imporsi al corpo insegnante del quale dev'essere maestro, guida ed amico ad un tempo.* Il suo compito non si restringe alla iscrizione dei bambini, alla tenuta dei registri, alla trasmissione degli ordini, alla sorveglianza degli esami, ma si allarga e si diffonde su tutta quanta l'opera educativa. E quest'opera egli deve correggere e migliorare, fecondandola col precetto illuminato da un vero sapere e coll'esempio che, a sua volta, illustra il precetto, promuovendo il rialzamento della coltura degli'insegnanti, ed eccitando negli animi loro lo spirito di concordia e d'amore.

Come ognuno vede, il compito non è facile, nè leggero, e richiede molta domestichezza colle pedagogiche e didattiche discipline, una coscienza scrupolosa non solo dei doveri, ma anche dei diritti dei suoi dipendenti, diritti ch'ei deve tutelare e difendere ogniqualvolta se ne presenti il caso e nei rapporti di chichessia. Determinate esattamente le attribuzioni d'ognuno, non si ripeterà il triste caso di veder addensato sul capo d'un povero Assessore un turbine d'improperii e guai pel solo fatto che questi abbia inteso sorreggere chi era fiacco, o far valere il senso della giustizia, della correttezza, dell'onestà.

Così riordinata, l'istruzione primaria della nostra città potrà dare i risultati che da essa si ha il diritto di aspettare, e la scuola elementare si avvierà verso quel fulgido ideale di luce, a cui la nuova scienza l'ha innalzata.

Una dolorosa pagina di storia

(V. Num. precedente)

Frattanto si mettea mano a processi iniqui. Per decreto del re fu dichiarato reo di morte chiunque colle armi avesse favorito i francesi per entrare nel regno o nella città di Napoli, chiunque avesse ottenuto un ufficio presso la Repubblica Partenopea, ovvero combattuto contro il cardinal Ruffo, ovvero assistito all'innalzamento degli alberi della libertà, o alla distruzione delle immagini o bandiere regie, ovvero avesse scritto o parlato contro la stirpe borbonica, ovvero infine si fosse dimostrato vivo in pro' della repubblica o in danno della monarchia.

Gli imprigionati sommarono a quarantamila, a sessantamila quelli destinati all'esilio.

I tribunali furono composti di gente servile o appassionata: i processi inquisitorii, la tortura adoperata tanto sull'accusato quanto sui testimoni, le denunce delle spie tenute valide come prove, le discolpe impedito, le prigioni sotterranee senza aria, senza luce, con sete, digiuno, battiture.

Il 6 Luglio a Porta Capuana incominciarono le esecuzioni. Noi rammenteremo solo quelle del generale Manthonet il quale prima di consegnarsi al carnefice gridò: o popolo, che oggi ci insulti, un giorno tu vendicherai quelli che sono morti per la patria! Di Domenico Cirillo, che fu celebre medico e botanico, di Mario Pagano, di Elenora Pimentel.

Questa egregia gentildonna, marchesa di Fonseca, apparteneva ad una delle più illustri famiglie del regno ed aveva studiato sotto Spallanzani e Metastasio.

Condannata a morte per essersi dichiarata per la Repubblica, udì impavida la sua sentenza.

La nequizia del re aveva ordinato che il palco sepolcrale destinato alla martire fosse più elevato degli altri affinché sospeso il corpo di essa nel vuoto meglio potessero i suoi fidi lazzaroni godere in un allo spettacolo di morte l'onta della donna.

Ma essa, salita sul palco, intuendo le lubriche mosse della canaglia napoletana, gridò:

« In nome del pudore, non evvi qui una qualche madre di famiglia che mi dia un mezzo per sfuggire a questa infamia? »

Le fu gettato uno spillone d'argento col quale fe schermo alle malsane voglie della plebaglia. Cantando la marsigliese napoletana rese l'anima a Dio.

Ettore Caraffa, il vinto di Pescara, Conte di Ruvo, dei principi d'Andria, per esser nobile non fu, come gli altri impiccato, ma ghigliottinato.

Chiese per favore di essere ghigliottinato all'opposto degli altri per veder cadere il ferro che doveva tagliargli il collo. Fu esaudito.

Un'altra vittima celebre fu Luigia San Felice. Questa illustre donna napoletana, dopo aver partorito in carcere, fu per ordine di re Ferdinando e malgrado le preghiere della principessa Maria Clementina, decapitata in piazza del Mercato.

Queste le principalissime vittime. Nelle vendette si mostrò terribile anche la regina Carolina d'Austria.